

ARIANNA

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, agosto 2016
www.parnasoitaliano.it



LA
SAMPOGNA
Del Cavalier
MARINO,
Divisa in Idillij
Faulefi, & Pastorali
Al Serenifs. Sig.
Principe
TOMASO
DI SAVOIA

VT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA
Appreso i Giunti
Con Licenza de Superiori
et Privilegio.
M.D.C.XXI.

ARIANNA

Idillio III

Poi ch'ebbe il greco infido,
ritornato di Creta
già vincitor del Minotauro orrendo,
da la riva di Nasso
salpato il ferro e 'l canape disciolto, 5
la misera Arianna,
rotta dal mare e dal viaggio stanca,
dormì finché in levante
a risvegliarsi incominciò l'Aurora.
Era a punto ne l'ora 10
ch'ella, per intrecciarsi
di rosate ghirlande il biondo crine,
e per abbeverar di manna fresca
i sitibondi prati,
de l'indico orizzonte 15
lo stellato balcone aprir volea.
La rugiadosa dea,
minor luce di Delo,
già cacciatrice in terra,
or fatta cerva in cielo, 20
con argentate corna
per le tenebre rotte
de la candida notte
le saette d'Apollo iva fuggendo.
L'aria tra bianca e bruna, 25
tinta d'ombra e di luce,
con colore indistinto
un bel misto facea d'alba e di luna.

Quand'ecco arrivar quivi
 il più giolivo, il più giocondo dio, 30
 dico Bacco gentile,
 che con sue liete e strepitose squadre
 in ricca poppa altier facea ritorno,
 trionfator de l'espugnato Gange;
 e come vide quella, 35
 non più veduta in sì remota parte,
 solitaria bellezza,
 accostato a la riva il cavo pino,
 dolce fermossi a contemplarla intento.

Sovra l'orlo del lido 40
 piantata era la tenda,
 dove giacea l'innamorata donna;
 nuda no, d'una gonna
 velata sol semplicemente bianca,
 del cui morbido argento avea le trame 45
 figurate a fogliaggi un bel lavoro
 di porpora con oro.
 Pendean d'ambe l'orecchie
 due ricche navicelle
 del più fino smeraldo, 50
 ch'avean d'oro le sarte e d'or gli arredi.
 Cerchiava l'alabastro
 de la colonna pura
 che reggea l'edificio del bel volto
 collar fatto di smalto, 55
 a foggia d'angue attorno, a cui di bocca
 di lucenti rubini uscian tre lingue.
 Nel mezo de la fronte
 un'aquiletta d'or tenea tra l'unghie
 grossa fuor di misura 60
 di diamante angolar forbita punta.
 Le chiome senza legge,
 scompigliate serpendo,

fuor d'un bel nastro di purpurea seta
 traboccavan su 'l tergo e su la guancia; 65
 et era quel disordine sì bello,
 che superava ogni ornamento, ogni arte.
 Giacea supina, e 'l collo
 curvo alquanto e cadente
 ver' l'omero sinistro, in su 'l guanciaie; 70
 riversava la testa,
 e l'eburneo canal mostrava tutto
 de la leggiadra e delicata gola.
 De l'abito sottile il drappo lieve
 e de la prima spoglia il bianco lino 75
 fin al bellico era scorciato e scinto,
 sì che presso ai confin del varco estremo
 et ai recessi interni
 de l'ultime bellezze, ove Natura
 vergognosa s'asconde, 80
 scopria del vago seno
 le palpitanti e tepidette nevi.
 Ma benché sonnacchiosa,
 tanto avea di riguardo,
 che mentre, inutil peso, 85
 pendeale a terra da la spalla ignuda
 ozioso e dimesso il braccio manco,
 acciò che 'l vento ardito
 non le facesse alcun lascivo oltraggio,
 su la vesta, dormendo, 90
 tenea la destra, e le impediva il volo.
 Le vezzosette piante
 scalze e senza coturno,
 toccando la vicina umida sponda,
 si lavavan ne l'onda, 95
 e nel margine erboso,
 a cui da l'onda istessa
 intessuto di limo

verde, rosso, ceruleo, azzurro e giallo
 orlava il lembo un natural riccamo, 100
 sovente il mar con mormoranti baci
 a lambirle il bel piè stendea la lingua;
 e fatto, nel baciarlo,
 del suo spumoso argento
 con quel latte animato 105
 paragon di candore,
 vinto cedea gli e ritirava il passo.

Stupido e tutto pien d'alta vaghezza,
 pende da quell'oggetto
 l'immortal giovinetto. Ancor su 'l mento 110
 il bel fior giovenil pullula acerbo.
 L'asta del verde tirso,
 la cima armata di pungente ferro,
 ha ne la destra, e vi s'appoggia alquanto.
 Tien di branche di viti e di corimbi, 115
 che gli scusano insieme
 e cappello e ghirlanda,
 impedita la chioma, onde pendenti
 di bacche nere e grappoli vermigli,
 tremolanti, leggiadri 120
 fanno dolce ombra a l'infocato volto.
 Sfavillan gli occhi d'un purpureo raggio,
 e tra viticci e tralci
 spuntan fuor de le tempie
 di curvo e lucid'osso 125
 duo ben formati e pargoletti germi,
 che di Cinzia crescente
 fanno vergogna a le superbe corna.
 Picchiata spoglia d'indica pantera
 è la sua vesta, et un bel zanio fatto 130
 di pelle pur di cavriul selvaggio
 va per traverso a circondargli il fianco.
 Mirala, e non respira,

tra gioia e meraviglia,
 più d'amor che di vino ebro Lieo; 135
 e se non fusse il pampinoso impaccio
 de' racemi intrecciati e de le foglie
 che gl'implican la fronte,
 già baciata l'avrebbe.
 Pur talora appressando 140
 a que' soavi aneliti la bocca,
 la bacia, e non la tocca;
 e 'n voce piana e con parlar somnesso
 mormora questi accenti infra se stesso.
 — Silenzio, o Fauni, 145
 tacete, o Ninfe,
 non percotete
 il suol col piede,
 il ciel col grido,
 né più col suono 150
 de' cavi bronzi
 interrompete
 l'alta quiete
 di questa dea.
 Fèrmati, o mare, 155
 cessate, o venti,
 non sia chi svegli
 Venere bella,
 che qui riposa.
 Venere è certo 160
 costei ch'io veggio
 dormir su 'l lido.
 Ma dov'è il cesto
 di cui si cinge?
 No no, più tosto 165
 fia Pasitea,
 ch'oggi si sposa
 (credo) col Sonno.

Ma chi mai vide Grazia vestita, se sempre tutte van senza spoglie? La Luna è forse, che, come amica de' salsi umori, lungo il mar giace? Ma come in pace senza l'amato pastore a lato dorme soletta?	170
È forse Teti dai piè d'argento, ch'uscita è fuori de' suoi cristalli? Ma quando mai, lasciate l'onde, viene a le sponde se non ignuda? Forse è Diana, che da la caccia tornata stanca, poi che i sudori terse ne l'acque, quivi si giacque? Però che in vero suol la fatica partorir sempre sonno soave. Ma non ha l'arco, né la faretra, e non ha punto d'asprezza in volto. Chi sa se fusse	175
	180
	185
	190
	195
	200

Minerva casta?	
Ma chi l'ha tolto	205
lo scudo e l'asta?	
Fauni, aspettate,	
Ninfe, tacete,	
deh non rompete	
quel sonnarello	210
che mollicello	
lega colei	
che m'ha legato.	
Ben io vorrei	
veder aperte	215
quelle finestre	
di paradiso,	
ma non ardisco	
di far offesa	
ai duo bei soli,	220
ch'ascosi dentro	
le proprie sfere,	
posano alquanto	
dai faticosi	
giri amorosi.	225
Sonno, deh come,	
tu che sei figlio	
de l'ombra oscura,	
abiti albergo	
di tanta luce?	230
Ahi, che quel sonno	
che la nutrice	
è forse quello	
ch'ella rapisce	
agli occhi altrui.	235
Dormi, pur dormi,	
qualunque sei,	
ch'anzi vogl'io	

far che ti prenda
 più dolce oblio 240
 al mormorio
 de' pianti miei.
 Tacete, o Ninfe,
 silenzio, o Fauni. —

Così Bromio dicea, rapito e fiso 245
 ne la beltà de la donzella estrana,
 ma quando in atto poscia egli la vide
 già di destarsi e d'aprir gli occhi al giorno,
 per aspettar di tal ventura il fine
 si ritrasse in disparte. Et ella, sciolta 250
 da' legami di Lete, ecco si volge,
 e per Teseo abbracciar la man distende
 una e due volte, et una e due la tragge
 senza nulla toccar che 'l letto vòto.
 Tosto allor la paura il sonno scaccia, 255
 lascia le piume vedove, né trova
 il fallace consorte, e 'l porto scorge
 solitario di navi, e muti intorno
 de l'erma spiaggia i desolati orrori,
 se non quanto sol ode appo la riva 260
 gemer le folichette e gli alcioni.
 Battesi il petto e Teseo indarno chiama,
 né v'ha chi le risponda altro che gli antri.
 Contro il sonno s'adira, e di se stessa
 duolsi piangendo, e sua pigrizia accusa. 265
 S'aggira, e, come stolta, ove la porta
 l'amoroso furor, corre per tutto,
 e quinci e quindi pur cerca e ricerca
 il predator de' suoi scherniti amori.
 Non più composto o ritenuto a freno 270
 da l'aurea rete è l'aureo crin, ma sciolto
 piove in più sferze, né dal cresso velo
 ombrato e chiuso il bianco sen s'asconde,

né più si stanno entro l'avara vesta
imprigionate l'acerbette mamme. 275
De la ricca faldiglia al suol le cade
negletto e sciocco il ben fregiato lembo;
né perché 'l salso umor l'offenda o bagni
altra cura ne tien, se non che sola
quella parte del drappo onde si copre 280
del piede il vivo e candido alabastro
s'alza talor, perché tra via l'impaccia.
Ne la più alta e ruinosa cima
de lo scoglio scosceso, onde gran tratto
può su per l'onde spaziose et ampie 285
allungar la veduta, in fretta sale,
e quindi vede, o di veder le sembra
(ch'è l'aria ancor tra luminosa e fosca)
con veloce discorso a vele tese,
il legno ingannator volar per l'alto. 290
«Teseo, Teseo» iterando alza lo strido,
e perché lena d'arrivar tant'oltre
la voce stanca e debile non have,
co' panni accenna e con la man da lunge;
ma poco val, ché la fugace prua 295
con sì rapida fuga i flutti taglia,
che fa dagli occhi suoi sparir l'antenne.
Quindi occupata dal soverchio affanno
cade in angoscia, e languida et essangue
s'abbandona e tramore, alfin si leva. 300
Di novo impaziente a la marina
scende anelando, al padiglion ritorna,
e de l'ingiusto talamo si lagna,
che, de l'ospizio suo rotta la fede,
quel che dianzi ebbe intero, or rende scemo. 305
Indi dolente e disdegnosa in guisa,
che fa dolce il dolor, bello lo sdegno,
fin dal fondo del cor traendo a forza,

da largo pianto accompagnati e tronchi
 da ferventi sospir, spessi singulti, 310
 consuma i gridi inutilmente, e perde,
 parlando al sordo mar, questi lamenti.
 — Misera, e chi m'ha tolto
 il mio dolce compagno?
 Lassa, perché quel bene 315
 ch'Espero mi concesse
 Lucifero mi fura?
 Perché quanto cortese
 mi fu la sera oscura,
 tanto l'aurora chiara 320
 mi si dimostra avara?
 Dite, ditemi, o scogli,
 duri scogli, aspri sassi,
 chi è, chi m'ha rapito
 colui che mi rapio 325
 da la paterna reggia?
 Se fu Borea superbo,
 supplico Orizia bella
 che 'l faccia un'altra volta
 risospingere al lido. 330
 Se Zefiro spietato,
 prego Clori pietosa
 ch'ogni piacer gli neghi,
 tanto ch'a me nol renda.
 Se fu fors'Euro audace, 335
 o pur Noto rapace,
 con Eolo mi querelo,
 e le lor fraudi accuso.
 Ma se sol per fuggirmi,
 fellone e traditore, 340
 il crudo Teseo mio
 sen va da me lontano,
 abbia al suo corso iniquo

l'onde contrarie e i venti,
 le stelle e gli elementi. 345
 Dunque, perfido, dunque
 a questa guisa lasci
 colei che per te solo
 lasciò la patria e 'l padre?
 Io ti campai la vita, 350
 tu m'esponi a la morte.
 Io ti donai lo stame
 per cui libero uscisti
 dagl'intricati giri
 del carcere confuso. 355
 Tu tra questi deserti,
 ond'uscir mai non spero,
 inculti abbandonati,
 disleal, m'abbandoni.
 Io ti sottrassi al rischio 360
 del gran mostro biforme,
 et a la tua posposi
 la fraterna salute.
 Tu sì malvagiamente,
 ingrato e sconoscente, 365
 preda mi lasci et éscia
 de le selvagge fere.
 Ecco le ricompense
 de l'amor che t'ho mostro.
 Ecco i premi ch'acquisto 370
 di quanto ho per te fatto.
 O del mar, che ti porta,
 più instabile e crudele.
 Vele fugaci, o vele,
 che di liev'aura gonfie 375
 su per l'acque volate,
 se la vostra bianchezza
 rappresenta il candore

de la mia fede pura,
 la vostra leggerezza 380
 si rassomiglia al core
 volubile incostante
 del mio fallace amante.
 O inganno malvagio,
 o tradigion perversa. 385
 Son questi gl'imenei?
 queste son le promesse?
 I giuramenti questi,
 quando la fé mi desti
 con maritaggio altero 390
 voler farmi beata?
 O sciocca e forsennata
 femina che si piega
 ad amator che prega.
 Ah non sia sì leggera 395
 vergine mai che creda
 a lusinghe et a vezzi
 di giovane importuno,
 che, mentre il desir ferve,
 tutto promette e giura; 400
 ma tosto ch'adempito
 ha l'ingordo appetito,
 passa l'amor, né cura
 sacramento, né patto.
 Si sazia immantenance, 405
 ama cangiar sovente,
 et a pena veduta
 nova beltà desia,
 e 'l primo foco oblia.
 Oimè, come non temi 410
 al tuo grave peccato
 dal ciel giusta vendetta,
 spergiuo scelerato?

Ma che? sempre l'ingrato
 suol essere infedele. 415
 Felice, o me felice,
 se mai l'attiche navi
 l'ancore nel mar nostro
 non avesser gittate,
 né questo maledetto 420
 peregrino straniero
 ad approdare in Creta
 fusse giamai venuto.
 O fusse al ciel piaciuto
 ch'ucciso pur l'avesse 425
 nel cieco labirinto
 il semitauro fiero.
 Lingua mia folle, ah taci,
 che di colui ch'adoro
 lo scherno ancor m'è dolce, 430
 l'inganno ancor m'è caro.
 Teseo mio, ti perdono,
 torna, deh torna indietro,
 menami teco, e poi
 ti servirò d'ancella, 435
 se non vorrai di sposa.
 Ti tesserò le tele
 per la novella moglie;
 t'acconcerò le piume
 dove con lei ti corchi; 440
 darò l'acqua a le mani,
 se non con altro vaso,
 con l'urne di quest'occhi.
 Pur ch'io goda de' tuoi
 il desiato raggio, 445
 in ufficio sì vile
 mi terrò fortunata.
 Tu che del mar sei nata,

madre d'Amor benigna,
 bellissima Ciprigna, 450
 perché nel mar permetti
 un tanto tradimento?
 né fai ch'arresti il vento
 la fuggitiva armata?
 Che farò, sventurata? 455
 Ho perduto in un punto
 Creta insieme et Atene,
 e genitore e sposo.
 Lassa, dove rimango?
 Misera, dove andronne? 460
 Drizzerò forse i passi
 al patrio monte Ideo,
 da cui golfo sì largo
 m'allontana e divide?
 Rivolgerò le piante 465
 facendo pur ritorno
 al mio tradito padre,
 dal cui grembo mi tolsi
 per seguir follemente
 l'empio mio fraticida? 470
 O consolar mi deggio
 sovra il fido e leale
 amor del buon consorte,
 lo qual da me per l'onde
 sì rapido sen fugge, 475
 che l'arrancata voga
 de' ben spediti remi
 è lenta a tanta fretta?
 Ma quando ancor volessi,
 oimè, quinci partire, 480
 qual legno attendo in questa
 solitudine orrenda,
 da cui sbandito veggio

ogni commercio umano?	
In cui Fortuna scarsa	485
ne la miseria estrema	
non mi concede pure	
o d'orecchia pietosa	
udito che m'ascolti	
o di bocca cortese	490
voce che mi risponda?	
Convienmi dunque a forza,	
esposta a la mercede	
o di balene o d'orche,	
over d'orsi e di lupi,	495
tra l'insospite rupi	
di questa infame riva	
(s'alcun ventre ferino	
non mi dà pur sepolcro)	
insepolta morire.	500
O, per maggior martìre,	
di barbari corsari	
divenir preda indegna,	
che 'n trionfo servile	
traggano incatenata	505
la figlia sfortunata	
del nobil re Ditteo,	
la nipote del Sole,	
la progenie di Giove,	
colei ch'esser devea	510
d'Atene alta reina.	
Deh, pria (prego) m'uccida	
questo dolor mortale,	
mortale et omicida;	
solo però ch'è tale,	515
ch'uccidermi non vale.	
Crudel, quando uccidesti	
del flessuoso albergo	

il feroce custode,
 perché non mi togliesti 520
 la vita a un tempo istesso?
 Ch'oltre ch'io non sarei
 in sì penoso stato,
 fôra ancor la tua fede
 sciolta sì, ma non rotta. 525
 Perché, perché partendo
 almen non mi lasciasti
 quella spada inumana
 ch'ancor tinta è del sangue
 del mio fratel possente, 530
 acciò che commun fusse
 con la sorella insieme
 una medesima sorte?
 Ma che? mancheran forse
 a chi di morir brama 535
 altre guise di morte?
 Non credo il ciel sì crudo,
 che, s'al mio Teseo in seno
 poter viver mi toglie,
 senza il mio Teseo almeno 540
 poter morir mi neghi.
 Chi sarà che mi vieti
 che con mortal ruina
 da questa balza alpina
 traboccando io non pèra? 545
 Ma qual altra caduta
 cerco maggior di quella
 onde levato a volo
 da l'alta sua speranza
 precipita il desio? 550
 Potrò nel mar gittarmi,
 e dentro il salso umore
 estinguere in un punto

e la vita e l'ardore.
 Ma s'io verso da' lumi 555
 e mari e fonti e fiumi,
 né mi sommergo in essi,
 come morir tra l'acque
 esser può mai ch'io spero?
 Se col focile accendo 560
 fiamma ingorda e vorace
 per distruggermi in foco,
 questo mi giova poco,
 che da maggior fornace
 sento ognor consumarmi, 565
 né può cenere farmi.
 Dunque con forte laccio
 stringerommi la gola,
 e qui da qualche ramo
 mi rimarrò pendente. 570
 No no, che d'altro nodo
 più saldo e più tenace
 mi tien legato il core,
 né mi dà morte Amore.
 Sorbir tòsco nocente 575
 per uscir d'ogni affanno
 fôra miglior partito,
 se non che 'l petto ho pieno
 d'amoroso veleno,
 e pur di duol non esco. 580
 Deggio affigermi forse
 su la sinistra poppa
 due vipere mordaci?
 Ma questo che rileva,
 se tra gli aspi e le serpi 585
 de l'empia Gelosia
 io vivo tuttavia?
 S'io credessi col ferro

quest'anima infelice
 discacciar dal suo nido, 590
 con acuto coltello
 vorrei passarli il fianco.
 Ma questo è van pensiero,
 perché dal cieco arciero
 son con mille saette 595
 in mezo al cor ferita,
 né pur lascio la vita.
 Ahi, per me non si trova
 dunque a trarmi di pena
 pena bastante? e mentre 600
 senza morir mi moro,
 sarà per maggior male
 la mia morte immortale?
 Lassa, lassa, che parlo?
 Quando pur questa mano 605
 l'ufficio alfin s'usurpi
 de la Parca proterva,
 se tua son, Teseo mio,
 con qual ragion poss'io
 togliendo a me la vita 610
 a te toglier la serva? —
 Così piangea la giovane dolente,
 e 'l gran figlio di Semele e di Giove
 prendea del suo ramarico diletto.
 Et ecco allor de' Satiri la turba 615
 con le stolte Bassaridi in un coro;
 e 'l buon Silen decrepito e canuto,
 tinto di mosto e stupido di sonno,
 con basse ciglia e tumide palpebre,
 curvo e gravoso e tremulo e cascante, 620
 a la disdossa l'asino cavalca,
 e soffia e russa e vomita sovente,
 e 'n ciascun passo tituba e tracolla,

ma le Baccanti il reggono e i Silvani,
 che 'n strane danze rotano le membra, 625
 et ululando assordano la selva;
 e questi vibra il pampino frondoso,
 e quei brandisce l'edera ritorta,
 e chi temprà la fistula selvaggia,
 e chi gonfia la buccina marina, 630
 et altri batte il cembalo sonoro,
 et altri suona il crotalo festivo,
 e tra s' fatti strepiti e tumulti,
 con questo canto Libero onorando,
 de l'orgie sacre celebran la pompa. 635
 — Evoè,
 facciam brinzi al nostro re.
 Beviam tutti, io beo, tu bei
 due, tre volte, e quattro e sei.
 Al ristoro de la vita 640
 questo calice n'invita.
 Questo è quel ch'al cor mi va,
 dallo qua.
 Havvi il biondo e 'l purpurino,
 vuoi de l'oro o del rubino? 645
 Mio sia 'l primo e tuo 'l secondo;
 resti ad ambo asciutto il fondo.
 A me l'uno e l'altro a te,
 Evoè.
 Vedi, vedi come fuma, 650
 come brilla e come spuma.
 È soave et è mordace,
 picca e molce e punge e piace.
 Gran sollazzo è ber così,
 prendi qui. 655
 L'acqua pura, l'onda schietta
 sia bandita et interdotta.
 Chi pon l'acqua nel Falerno

sia sepolto ne l'inferno.
 Tocca il timpano su su, 660
 tuppitù.

Dolce è ben, mentr'io lo stillo,
 il gustarlo col serpillò,
 ma di gioia io vengo meno
 se 'l tracanno a sorso pieno. 665
 Ne la fiasca col crò crò
 fa buon prò.

Se talor mi lava il mento,
 d'allegria bear mi sento.
 Se si versa e cade al petto, 670
 rido e piango di diletto.
 Lagrimare e rider fa
 sua bontà.

Un di Creta et un di Chio,
 bevi tu, c'ho bevut'io. 675
 Nol sorbir, ma bevil tutto,
 finché resti il fondo asciutto.
 Io non posso beber più,
 bevi tu.

La tua sete è troppo sconcia, 680
 hai già vòta la bigoncia.
 Che furor, che furia pazza?
 Ecco rotta ancor la tazza.
 Io mi tengo a pena in piè,
 Evoè. 685

Chi mi spigne? chi mi tira?
 Qual vertigine m'aggira?
 O che sogno, o che vaneggio,
 danzar gli arbori qui veggio.
 È pur notte o mezodì? 690
 No o sì?

Che traveggole ho davante?
 E' son pecore e non piante.

- Par che l'isola si scota,
 è la terra che si rota. 695
 È pur giorno, sì o no?
 Io nol so.
- Ma qual torbida tempesta
 crolla intorno la foresta?
 Ecco nemi senza fine, 700
 lampi, fólgori e pruine.
 Non lasciam di beber già,
 che sarà?
- Cose nove, cose belle,
 cento soli e cento stelle. 705
 Ah no no, son parpaglioni,
 son zanzare e farfalloni.
 Una, due, sett'otto e tre.
 Evoè. —
- Volgesi al tempestar di quelle tresche 710
 l'addolorata e timida fanciulla,
 e di spavento e di stupore impetra.
 Ma Dioneo, di sua beltate acceso,
 poich'ha di quell'affar compreso il tutto,
 fatto pietoso de l'indegno oltraggio, 715
 ridente in vista e con sembiante allegro,
 le s'avicina e le s'asside a lato;
 poi pian pian ragionando a l'infelice
 benignamente la conforta e dice:
- A che ti lagni, o bella, 720
 di quel crudel, di quel villan d'Atene?
 Dunque ancor ti soviene
 di Teseo, quando Bacco hai già marito?
 Fia più da te gradito
 dunque un mortal ch'un immortale amante? 725
 in cui bellezze tante,
 in cui regnan virtù tante e sì nove?
 Tosto dirai ch'a Giove

l'umil tuo genitor non si pareggia,
 e che del ciel la reggia 730
 troppo è miglior de la tua patria Creta.
 Destin d'alto pianeta
 qui non a caso il mio navilio scorse.
 Amor, Amor fu forse 735
 che mosse i remi miei, le vele sciolse,
 perché pietoso volse
 serbarti ad altre nozze, ad altro letto.
 Qual onor, qual diletto
 bramar giamai tu stessa unqua sapresti?
 Negli alberghi celesti 740
 socero avrai Saturno, e me consorte.
 A la tua lieta sorte
 invidia porterà più d'una dea.
 Né di Cassiopea,
 né d'Andromeda il lume al tuo fia eguale. 745
 Di tanta luce e tale
 circondar ti prometto il tuo crin biondo,
 che stupefatto il mondo
 t'ammirerà vie più d'ogni altra stella. —
 A questo dir la sconsolata tace, 750
 né ricusa, né vole; e come quella
 che de la fé de l'uomo ha fatta prova,
 ritrosa ancor, non volentier consente.
 Ma, di Bacco fratello, Amor volando 755
 con sua madre v'accorre, e Citerea,
 ch'è del vermiglio dio fidata amica,
 e da lui scompagnata agghiaccia e torpe,
 spenta nel cor di lei l'antica fiamma,
 in un punto v'imprime il novo foco;
 ond'alfin persuasa ella s'accende 760
 d'altre faville, e, de' passati ardori
 la memoria in oblio tutta sommersa,
 del suo proco divin gli alti imenei

senza repulsa ad accettar si piega.
De l'inno marital cantâro i versi 765
satiri e fauni, e ne le feste illustri
menâr le ninfe saltatrici i balli.
Ma di purpurei fior, d'aràbe fronde
agli sposi felici Amor compose
di propria mano le rosate piume. 770
Vener dal crin, per contentarla a pieno,
preziosa corona allor si tolse,
opra già di Vulcan, fregiata e ricca
di sette ardenti e fulgidi piropi,
et ornandone a lei le bionde trecce 775
le ne fe' don. Poi, per compir la dote,
vols'anco il vago immortalarla in cielo;
e, del ciel collocata in que' confini,
là dove gela il guardian de l'Orse,
cangiò le gemme sue lucenti e belle 780
in altrettante stelle.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

1. *Poi ch'ebbe ... Minotauro orrendo*: Teseo, giunto a Creta per uccidere il Minotauro, fu condotto da Arianna nel palazzo labirintico fatto costruire dal padre Minosse, e in cui la creatura mostruosa era stata rinchiusa. In seguito i due amanti fuggono da Creta, ma durante una sosta sull'isola di Naxos il giovane abbandona la sua compagna addormentata.
4. *Nasso*: Naxos, una delle isole Cicladi nel Mare Egeo.
5. *ferro*: àncora.
7. *rotta ... stanca*: *Petr. Canz. XVI* 'Rotto dagli anni et dal camino stanco'.
15. *de l'indico*: dell'India, ossia orientale.
17. *La rugiadosa dea ... corna*: cfr. *Orfeo* nota al v. 168.
18. *minor luce di Delo*: come Apollo anche la sorella Artemide (la Luna) era nata sull'isola di Delo.
24. *saette d'Apollo*: raggi solari.
29. *Quand'ecco ... Gange*: nel corso di una spedizione Dioniso (Bacco) con il suo esercito conquistò l'India. Cartari in *Le immagini dei dèi degli antichi* scrive che per Filostrato la galea di Bacco aveva la prora in forma di pantera, le vele di colore porpora ed era tutta ricoperta di pampini e di edera.
38. *cavo pino*: galea.
49. *navicelle*: orecchini a forma di nave.
61. *angolar*: a faccette.
76. *bellico*: ombelico.
84. *riguardo*: riserbo, pudore.
112. *tirso*: *Tomm. Diz.* 'Asta attorcigliata di pampani e di frondi di ellera, usata da Bacco, secondo i mitologi, e da' suoi seguaci'. Così anche in *Le immagini dei dèi degli antichi* del Cartari.
115. *corimbi*: corone di edera del culto dionisiaco. I frutti dell'edera sono bacche nere, ma velenose.
116. *gli scusano ... ghirlanda*: gli fanno da cappello e da ghirlanda.
126. *pargoletti germi*: le corna di Bacco, che forse il Marino ha tratto da *Le immagini dei dèi degli antichi* del Cartari.
129. *Picchiata*: picchiettata.
130. *zanio*: metatesi per 'zaino'; vd. anche *Mar. Adon. XIX 137* 'Per zanio tien di ricucito bue'.
135. *Lieo*: epiteto di Bacco. Dal lat. 'Lyaeus', cioè 'Liberatore', perché il vino ha potere liberatorio.
138. *gl'implican*: gli avvolgono.
163. *cesto*: *Tomm. Diz.* 'Cinto bianco ornato di gioje e di fiori che si

portava alle nozze, ed era uno degli attributi di Venere detto anche Cesto o Cinto di Venere'.

166. *Pasitea*: una delle tre Grazie, sposa del dio del sonno Ipno.

178. *l'amato pastore*: Endimione (cfr. *Atteone* nota al v. 169).

181. *Teti*: figlia di Gea e di Urano, sposò Oceano. Da loro unione ebbero origine tutti i fiumi del mondo.

189. *Diana*: dea della caccia, figlia di Giove e di Latona, e sorella di Apollo (cfr. *Orfeo* nota al v. 168).

204. *Minerva*: nome con cui i romani identificavano Pallade Atena, dea guerriera, ma anche protettrice delle arti.

207. *Fauni*: Fauno è una divinità romana delle greggi e dei boschi, assimilabile per caratteristiche al dio ellenico Pan. Come i Satiri, i Fauni sono per metà uomini e per metà capri.

245. *Bromio*: altro nome di Bacco, il cui significato è "Colui che strepita".

251. *Lete*: vd. *Orfeo* nota al v. 347.

261. *folichette*: piccole folaghe, uccelli palustri.

276. *faldiglia*: *Tomm. Diz.* 'La faldiglia era di teletta simile con frangetta alla balza'.

277. *sciocco*: banale.

289. *discorso*: cammino.

290. *l'alto*: il mare alto (cfr. *Ar. Fur. X. 19* 'Fa entrar ne l'alto e abandonar il lido').

292. *lena*: *Tomm. Diz.* 'D'ogni vigore e possibilità' (cfr. *Dant. Inf. XXIV. 58* 'Leva'mi allor, mostrandomi fornito / Meglio di lena ch'i' non mi sentia').

300. *tramore*: sviene.

304. *rotta*: infranta.

311. *perde*: getta via (cfr. *Petr. Canz. LXXIV. 'A seguir l'orme vostre in ogni parte / Perdendo inutilmente tanti passi'*).

316. *Espero*: Venere quando visibile al calar del sole. Il mito lo vuole fratello d'Atlante; scomparso in seguito a una tempesta, mentre faceva osservazioni astronomiche, lo si credette trasformato in astro.

317. *Lucifero*: Sinonimo di Fosforo (Lucifero per i Romani), era così chiamato il pianeta Venere quando visibile allo spuntar del giorno.

327. *Borea*: dio del vento del nord. È figlio di Astreo e di Eos (l'Aurora).

328. *Orizia*: una delle figlie del re Eretteo. Borea la rapì mentre giocava con le compagne sulla riva del fiume Ilisso.

331. *Zefiro*: dio dei venti, corrispondente al latino Favonio. Personificava il vento primaverile di ponente.

332. *Clori*: divinità greca dei fiori, sposa di Zefiro.

335. *Euro*: figlio di Eos e di Astreo (cfr. *Orfeo* nota al v. 86).
336. *Noto*: figlio di Eos e di Cetreo, è un vento caldo e umido.
337. *Eolo*: re dei venti. Era figlio di Poseidone, ma ad allevarlo fu un mandriano di nome Ippote. (cfr. *Orfeo* nota al v. 730).
361. *mostro biforme*: Minotauro.
369. *mostro*: mostrato.
404. *sacramento*: giuramento.
427. *semitauro*: Minotauro.
450. *Ciprigna*: vd. *Orfeo* nota al v. 1042.
462. *monte Ideo*: monte Ida nell'isola di Creta. L'altro monte Ida è quello nei pressi di Troia (cfr. *Orfeo* nota al v. 1006).
476. *arrancata*: dal verbo "arrancare" ossia 'Fare molta forza coi remi, quasi a strappare gli scalmi a cui sono attaccati' (cfr. *Tomm. Diz.*).
483. *sbandito*: esiliato.
507. *Ditteo*: monte dell'isola di Creta, sulla quale regnava Minosse.
508. *nipote del Sole*: poiché la madre di Arianna, Pasifae, era figlia del titano Elio (Sole).
509. *la progenie di Giove*: Minosse era figlio di Zeus e di Europa.
518. *flessuoso albergo*: labirinto.
530. *fratello possente*: il Minotauro era stato generato dall'unione di Pasifae e un toro che Poseidone aveva inviato a Minosse (vd. anche nota al v. 1).
560. *focile*: pietra focaia.
607. *Parca*: *Tomm. Diz.* 'La Morte'. Parche: 'Ciascuna delle tre dee chiamate Cloto, Lachesi e Atropo, che secondo i pagani filavano, annaspavano e tagliavano il filo della vita degli uomini' (vd. *Orfeo* nota al v. 313).
613. *gran figlio di Semele e di Giove*: Semele, figlia di Cadmo e di Armonia, volle vedere il suo sposo Zeus in tutto il suo splendore; per questo morì folgorata dai suoi fulmini. Zeus però riuscì a salvare Dioniso dal grembo materno.
616. *Bassaridi*: lo stesso che Baccanti, le donne che praticavano il culto orgiastico di Dioniso. Uno degli epiteti del dio era quello di Bassareo, che significa 'vendemmiatore'.
617. *Silen*: satiro di incerta prosapia, raffigurato vecchio, ubriaco e in groppa a un asino. Una tradizione lo voleva anche maestro di Dioniso.
621. *a la disdossa*: cfr. *Capor. Op. Poet. 1614, Vita di Mecenate* 'Sopra un morel di tutta perfezione ... ma quasi il cavalcava a la disdossa'.
624. *Silvani*: Silvano era una divinità romana dei boschi, simile, per alcune caratteristiche, a Fauno (cfr. nota 207).
629. *fistula*: 'fistola', sinonimo di siringa.
630. *buccina*: antico strumento a fiato militare, costituito da un lungo

tubo ricurvo di bronzo.

631. cembalo: con cembalo si designano diversi tipi di strumenti, ma qui si intende certamente lo strumento formato di due dischi concavi di metallo, usato anticamente durante i baccanali.

632. crotalo: strumento a percussione simile alla castagnetta. Poteva essere di legno o di metallo.

634. Libero: vd. nota 135.

636. Evoè: grido di acclamazione rivolto dalle Baccanti a Dioniso nei riti orgiastici.

637. brinzi: 'brinsi' (*Spadaf. Pros. ital.*), ossia 'brindisi'.

658. Falerno: vino che prende in nome dalla regione dell'*Ager Falernus*, nell'attuale casertano.

661. tuppitù: traslazione onomatopeica di 'putipù', uno strumento napoletano costituito da un tamburo con una canna nel centro.

663. serpillò: timo.

674. Chio: isola greca dell'Egeo orientale.

676. sorbir: bere a piccoli sorsi.

681. bigoncia: recipiente di legno usato per trasportare l'uva durante la vendemmia (cfr. *Redi Bac.* 773 'Da mia masnada / lungi sen vada / ogni bigoncia', ma qui ha il significato traslato di 'bicchiere').

701. pruine: vd. *Atteone* nota al v. 857.

706. parpaglioni: farfalloni.

710. tresche: *Tomm. Diz.* 'Dicevasi anticamente d'una specie di ballo saltericcio, il quale si faceva di mani e di piedi'.

713. Dioneo: soprannome per Bacco (cfr. *Tomm. Diz.* 'Uomo dato a' piaceri del senso; onde Dioneo è nominato un de' novellatori nel *Decamerone*'). Il nome deriva da Dione, una delle dee della prima generazione divina, ed era considerata madre di Afrodite.

744. Cassiopea: un giorno, per vanità, Cassiopea affermò di essere più bella delle Nereidi. Queste allora chiesero a Poseidone di vendicare l'offesa. Il dio inviò un mostro marino a devastare il paese di Cassiopea. Cefeo, marito di Cassiopea, si rivolse all'oracolo di Ammone, il quale gli rivelò che per placare il mostro avrebbe dovuto sacrificare la figlia Andromeda. La vanitosa dea fu poi trasformata in costellazione.

755. Citerea: appellativo di Venere, che si credeva fosse nata dalla spuma del mare nei pressi dell'isola di Citera.

757. agghiaccia e torpe: cfr. *Petr. Canz.* 335 'e poco poi n'uscì in tutto di vista, / di che pensando ancor m'aghiaccio e torpo' (torpere: cfr. *Tomm. Diz.* 'Rimanere intirizzito').

763. proco: *Tomm. Diz.* 'Colui che cerca moglie, che pretende le nozze

NOTE

d'alcuna amante'; *imenei*: vd. *Atteone* nota 162.

773. *Vulcan*: Efesto per i Greci, era un dio del fuoco, nato dall'unione di Era e di Zeus. Pur essendo zoppo il mito racconta che ebbe in sposa Afrodite per volere di Zeus.

774. *piropi*: vd. *Orfeo* nota 836.

777. *il vago*: l'innamorato.

779. *là dove ... de l'Orse*: Arturo, stella principale della costellazione di Boote (il "bovaro"). Ai Greci la costellazione era nota come Arctophylax ossia il "guardiano dell'Orsa", per il fatto che è posizionata dietro la coda del Carro dell'Orsa maggiore (cfr. *Anguill. Met. VIII. 149* 'Al ciel ver' quella parte il braccio sciolse / onde Settentrion n'apporta il gielo; prese al ciel la corona il volo, e corse / ver' dove Arturo fa la guardia a l'Orse.').

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende alla *princeps*, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora, tal'hora, ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la resta tale*).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

46: *figurato* > *figurate*.

73: *delicata*: la lezione [1620] ha 'dilicata' (vd. anche *Atteone* v. 108).

77: *presto* > *presso*.

113: *amata* > *armata*.

157: *fia* > *sia*.

324: *che m'ha* > *chi m'ha*; si segue la lezione [1620].

424: *piacciuto* > *piaciuto*.

550: *disio* > *desio*. Si normalizza alla forma più utilizzata dal Marino nelle sue opere.

580: *esce* > *esco*; si segue la lezione [1620].

632: *festino* > *festivo*.

637: *faccian* > *facciam*.

638: *Bevian* > *Beviam*.

654: *o ber* > *è ber*.

676: *Non libar* > *Nol sorbir*; si segue la lezione [1620] (vd. nota 676).

768: *d'Arabi* > *d'aràbe*.

781: *altretante* > *altrettante*.

